

**Titti Petracco, *Appunti di vita universitaria. Diario di una studentessa triestina a Ca' Foscari. Venezia 1936-41*, a c. di Luisa Bellina, Cierre, Verona 2019**

*di Alessandra Rea*

Trieste, giugno 1936: Teresa Petracco, detta Titti, non ancora diciottenne, si sta preparando a sostenere l'esame di maturità magistrale. Di madre slovena e padre italiano, nata nel 1918 in una Graz ancora imperiale, la giovane riassume in sé le complesse caratteristiche della triestinità. Il suo diario di vita giorno per giorno si apre alla fine della scuola su una Titti emozionata per il discorso di commiato che dovrà tenere la sera stessa durante la cena con i professori, un «discorsino in poesia» (p. 37) capace, però, di riscuotere il placet di tutti.

Sulle pagine intonse del diario, annota tutto quanto riguarda l'esperienza scolastica, la matura (come si dice da quelle parti) e le compagne così come le piccole questioni familiari. E a proposito di queste ultime, il 24 luglio, gli esami ormai alle spalle, riporta sinteticamente la discussione avuta con il cugino Carlo. «Anche lui batte sul tasto del matrimonio» (p. 42): inaccettabile per Titti, nelle cui parole avvertiamo il primo segnale di quanto apparirà manifesto più avanti. «Non posso spiegare i motivi della mia contrarietà psicofisica a quel vincolo che con il desiderio di libertà, d'arte, di poesia. Dell'amore come unione carnale non si può parlare» (p. 42).

Emergono già qui, prepotentemente, i suoi riferimenti letterari: il Tolstoj de *La sonata a Kreutzer*, la Rachmanova di *Leone Tolstoj: tragedia del suo matrimonio*, in cui analizza proprio il rapporto del suo celebre compatriota con la giovanissima moglie. Come i suoi amati scrittori, così anche Titti allontana da sé sia l'idea del matrimonio, il luogo in cui le speranze, i sogni, le aspirazioni si spengono, sia l'atto sessuale visto come puro istinto. Poco o nulla, ipotizziamo, sa sul sesso (la conferma l'avremo procedendo nella lettura), eppure, a livello teorico, se n'è già fatta un'idea. Non comprende il dualismo dicotomico, tutto occidentale, in base al quale l'uomo può ascendere alle più alte vette dello spirito e, al contempo, inabissarsi nelle più oscure profondità della carne. Il suo giudizio, netto, è preludio alla scelta precisa di condurre da sola la propria esistenza.

Il sognatore prosegue nel sole pensando alla sua coscienza [...] Tutto gli sembra osce-  
no: gli affetti, il matrimonio, la convivenza familiare, la gioia del focolare. L'amore  
non è che l'unione di due esseri che si fondono per un bestiale desiderio ma che si  
“ignorano” nell'intimo e soprattutto “non si vogliono bene”. Amano negli altri solo  
se stessi. Si incontrano, si prendono, si lasciano. E tutto ciò senza neppure vedersi,  
senza commuoversi, senza sorridere. Com'è triste! Pensa il sognatore cinico. [...] (5  
febbraio 1938, p. 145)

Le donne, specialmente, mi fanno pena. La vita che le attende: il matrimonio se ma-  
trimonio c'è. Qualche interno modesto, pochi svaghi, anni di lavoro e di sacrificio,

delusioni. Nessuna speranza nel futuro, nessuna prospettiva. Unico “raggio di sole”, l’atto seguito da qualche maternità. Un quadro squallido (20 luglio 1939, p. 183).

È proprio la scrittrice russa a ispirare la Petracco: la prova ci viene data il 25 luglio 1936. La rilettura di *Studenti, amore, Ćeka e morte* la infiamma: la descrizione della vita studentesca in Russia, prima e durante la rivoluzione d’ottobre, alimenta il suo immaginario mitico, *fil rouge* del diario. Ad attirarla è soprattutto l’aspetto *bohémienne* di quella vita, non quello politico. La sua prudenza nell’affrontare l’argomento – anche nell’intimità dei suoi scritti – le deriva, forse, da quanto accadutole in seguito all’aver sfoggiato un anello con le sue iniziali intrecciate a falce e martello. In seguito allo spiacevole episodio (che peraltro non è riferito chiaramente), le viene consigliato di non rovinarsi l’esistenza inseguendo «ideali nebulosi ancora tutti da chiarire» (p. 110).

Nel corso della lettura ci accorgeremo del poco spazio lasciato alla politica, agli avvenimenti epocali (la questione ebraica, per esempio, è soltanto vagamente accennata), quasi non incidano nella sua quotidianità se non nella misura in cui ne possano modificare il corso. Viene spontaneo chiedersi quali ragioni abbiano spinto Titti a eludere volutamente quanto stava avvenendo dedicandovi solo poche righe: «Starà parlando, probabilmente il Duce, si sentono gli applausi ad ogni pausa. Dio, che pagliacci! Oggi, per necessità, portano alle stelle quest’uomo, domani, forse, lo annienteranno. Tutti fingono» (p. 76).

Se infatti esterna un’idea politica lo fa più come espressione del suo amore per il popolo, un riflesso della passione per le «cose russe», che non come totale adesione a un ideale: al popolo riconosce il diritto alla ribellione, cui i potenti non possono aspirare, vissuta come riscatto dalla propria condizione di miseria materiale e spirituale. Dopo un iniziale momento di incertezza (che tornerà, tuttavia, a visitarla alla fine del primo anno quando ipotizzerà di trasferirsi presso la facoltà di Lettere a Firenze) e influenzata dal suo professore di filosofia, Eugenio Colorni, decide di iscriversi al Magistero di lingue a Ca’ Foscari. Immedesimandosi in un novello Raskolnikoff, parte per Venezia. Si conclude il 28 ottobre, data del suo compleanno, la prima parte del diario. Le sezioni che seguono e che ripercorrono gli anni universitari, racchiudono il senso della sua ricerca identitaria e di un posto nel mondo.

La parte centrale raccoglie le confidenze, i resoconti e le impressioni della vita universitaria nell’«irreale città di sogno» (p. 66) dove spesso si sente «la protagonista di un romanzo o di un film» (p. 68), immersa com’è nel caos delle umane esperienze. Le numerose descrizioni degli scorci esterni – dalle calli ai campielli, dai portici e sottoportici – così come quelle degli interni borghesi o nobili, offrono il pretesto per giustificare la tristezza della solitudine, la nostalgia di un calore familiare custodito tutto nel ricordo del padre morto tre anni prima.

È un racconto intimo, che lascia spazio solo al suo universo interiore: le vicende storiche, abbiamo sottolineato poc’anzi, sembrano non sfiorare questo piccolo mondo dal fragile equilibrio. Si concentra su se stessa, sul rapporto con la realtà percepita, le parole e le frasi si susseguono nella rappresentazione delle giornate, scandiscono i tempi del non detto a un ritmo mai uguale. Lo stile, apparentemente

semplice e colloquiale, intercalato poche volte da brevi frasi o termini dialettali come *ombra*, *frittolin* o *tecia* (pentola) è in realtà il supporto ottimale alle citazioni colte, indicatori delle sue conoscenze mai superficiali, ma profondamente acquisite: Virgilio, Orazio, Catullo, Lucrezio, Tolstoj, Turgenev, Dostojewskij, Rachmanova, in essi si riconosce e vi si definisce nei tratti caratteristici del suo essere e del suo sentire. Perciò appare contraddittoria quando, analizzando I fratelli Karamazoff, delimita lo sfondo sul quale si dipana il romanzo un «mondo irreal» dove i personaggi vivono «parlando dei loro problemi eterni, ridono, piangono, mettono a nudo la loro anima senza tuttavia concludere nulla, paghi di sviscerare i loro sentimenti» (p. 73).

Riconoscere che si tratta di una vita vissuta come un sogno, significa, in qualche modo, distruggere quello stesso mondo al quale sente di appartenere, oscillante com'è tra la vita vera e la vita sognata. Attanagliata dal senso di annichilimento, si sente disadattata e incapace di operare scelte consapevoli «Non ho la forza e il coraggio di dirmi atea ma neanche la capacità di credere» (p. 73), afferma parlando del suo rapporto con la fede a cui pur anela perché febbre purificatrice, fonte di rinascita spirituale. Precipitare dalle sue vette è tanto facile quanto ardua si rivela l'ascesa dello spirito verso esse, una vera e propria *katorga* (termine russo, mutuato dal greco bizantino, con cui vuol significare un lavoro forzato).

Infervorata, dunque, da un amore incondizionato per la cultura dei Paesi slavi, per la letteratura russa in particolare, e per tutto ciò che ritiene appartenere a un universo più immaginato e sognato che reale – «il sognatore è necessario sempre perché vive in un mondo di bellezza che lo stordisce come un profumo troppo forte e ne fa partecipi gli altri anche con un solo sguardo estatico» (5 febbraio 1938, p. 145) – sente, vede, percepisce il mondo attraverso un'illusoria realtà. L'essenza slava, la cultura slava sono i suoi termini di paragone: tutto quanto le appaia affine a quel macrocosmo idealizzato deve per forza essere anche buono e bello. Assimilandosi di volta in volta al protagonista di *Delitto e castigo*, Raskolnikoff, al «solitario agitatore» (p. 57), al «rivoluzionario» (p. 122), al «povero bambino triste e solo» (p. 131), al «barin [gentiluomo] viaggiatore incantato» (p. 169), sceglie di essere Aljoscia Karamazoff, sensibile e amorevole, amato e benvenuto: così spera di essere vista dagli altri. «Nessuno, mai, capirà la mia psiche maschile, la mia mentalità maschile, dovrò per tutta la vita continuare a portare questo travestimento, il corpo femminile, sottostare alle "sue" leggi, essere considerata per quello che sembro, che se vorrò essere me stessa dovrò isolarmi completamente» (4 marzo 1938, p. 151).

Frequenta le bettole, i *frittolini* insieme agli studenti dell'accademia dai quali, però, teme di essere fraintesa: «Vorrei piangere di stizza. In questa primavera [...] non c'è posto per me» (p. 76). Pensa al suicidio, forse più volte di quanto non lo confessi nel diario con una frase buttata qua e là, in mezzo alle altre, come se nulla fosse. Ma nel momento in cui un amico le parla a cuore aperto delle proprie esperienze con le ragazze, accompagnando senza imbarazzo il racconto da particolari scabrosi, «senza considerarmi una donna» (p. 94), prova una grande gioia. Il dissidio insanabile tra il suo spirito maschile e il corpo femminile la fa soffrire indicibilmente e vorrebbe sentirsi libera di manifestare la sua vera identità a tutti agli amici.

Quando nel novembre del 1937 vede «il mostro di Zara» (p. 125) – un vitellino

a due teste, imbalsamato, con gli organi riproduttivi doppi – sente, nelle sue due nature, di assomigliare a quell'ibrido. Scissa in due, nomina spesso il suo *dvojniki*, il sosia serio, l'*alter ego* responsabile che lascia a Trieste per consentire all'altro da sé di sperimentare la libertà a Venezia. Il dolore di vivere che si accompagna alla malinconia, tratto distintivo della slavità, traspare dalle sue parole, è tangibile nei rimedi che adotta: le tristi melodie russe intonate con i compagni di studi, le danze sfrenate come la *csárda*, la grappa (in mancanza di vodka), il vino, l'abbigliamento (ama indossare il tradizionale berretto slavo, la *kapica* e la blusa, la *rubaska*, sia per stupire sia per palesare quelli che ritiene siano i suoi propri connotati identitari).

La sua passione traspare vivida fin dalle prime pagine del diario, ma a Venezia teme che gli altri possano credere la sua una posa quando invece l'amata *matjia zemlja Rossija* (madre terra Russia), le «cose russe» sono la sua vita. Ormai sola col suo mondo interiore come i suoi «fratelli russi, la potente fantasia e una tristezza che solo l'alcool può spegnere» (p. 48), prova una grande sofferenza, «un dolore tutto slavo che sento veramente in me e che nessuno capisce» (p. 47); «bere, bere, *Sevodnja, pitj!*» (p. 185), canta tristemente. Così il «pietoso amico» (p. 120), diventa farmaco per il suo cuore dolorante, rimedio al rapporto malato tra madre e figlia.

«Ho sempre disprezzato colui che beve per vizio. Ma a questo punto ho capito che per non impazzire dovevo ingurgitare a più non posso ed ho bevuto, bevuto» (p. 65). Per conoscere il mondo fuori, quello che reputa falso, ha dovuto compiere uno sforzo enorme: è uscita dal proprio microcosmo interiore, ma si sente sprofondare in un baratro dal quale può sfuggire solo tornando tra le *ruskaje širokaje duše* (grandi anime russe).

Le ultime pagine ci riportano alla fine del suo percorso universitario. Intorno a lei un brulichio frenetico: non ne fa parte, compresa in «se stesso» (p. 185), alterna fasi di nichilismo a fasi di accettazione, acquistando la consapevolezza di appartenere a un genere speciale, indefinito. Ora l'aspetta solo il rientro a casa «la fine della vita» (p. 187) nel suo mondo incantato. La guerra è alle porte, la si respira ovunque e presto l'idra ingoierà famelica personaggi e interpreti della vita vera e di quella bramata. Il diario del quarto anno si assottiglia, si comprime nell'attesa di una dichiarazione che puntuale arriva e sospende la pace facendo piombare tutti nell'incubo degli allarmi e degli ultimi esami «strozzati tra bombe e contraerea» (16 giugno 1940, p. 193). Assurdamente, Titti spera in una prossima vita, epica forse e per questo da assaporare con piacere, eroica e degna di essere vissuta, pur nell'anomalia intellettuale che l'accompagna: una mente maschile in un corpo di donna. Ma Aljoscia comprende di non avere un futuro.

Nella cucina dell'amica Ida, mentre gli altri di là festeggiano la sua laurea – «Non sono lauree di guerra cioè a buon prezzo, ma lauree conquistate eroicamente» (p. 226) – Aljoscia piange ascoltando la canzone che suggella la fine della sua «vera unica vita» (p. 226). È il 13 novembre 1941.

**Jure Ramšak, (*Samo*)*upravljanje intelekta. Družbena Kritika v poznosocialistični Sloveniji, Modrijan, Todraž 2019***

*di Federico Tenca Montini*

Dei quarantacinque anni di storia della Jugoslavia socialista, di rado gli studiosi hanno dedicato la propria attenzione agli anni Settanta. Schiacciati tra i fermenti del decennio precedente e i densi eventi scaturiti dalla morte di Tito nel 1980, questo periodo, che Ramšak definisce appropriatamente «tardosocialista», viene per lo più archiviato sotto la generica etichetta di una fase di restaurazione per certi aspetti analoga, seppur in chiave minore, a quella sperimentata nello stesso periodo dai paesi del blocco sovietico.

A colmare questa lacuna interviene ora (*Auto*)*gestione dell'intelletto*, elaborazione della tesi di dottorato dell'autore. Si tratta infatti di uno studio dedicato ai fermenti intellettuali nella Slovenia degli anni Settanta, in cui l'ondata di reflusso politico ed ideologico caratteristica trasse spunto dalla liquidazione della corrente "liberale", capeggiata da Stane Kavčič, travolta dalla critica di Belgrado al progetto di costruzione di alcune autostrade che avrebbero meglio connesso Lubiana con i paesi confinanti, il cosiddetto *affaire* delle strade.

Dopo due capitoli introduttivi, l'introduzione vera e propria e uno di inquadramento del funzionamento del sistema culturale jugoslavo nelle logiche dell'autogestione socialista, Ramšak affronta il pensiero critico e dissidente suddividendolo in cinque categorie: la critica dell'umanismo socialista, la teoria critica della società, la critica piccolo borghese e nazionale nonché la critica verso la posizione dei credenti e dei gruppi religiosi.

Le critiche che – ristretti – ambienti intellettuali sloveni rivolsero ai presupposti ideologici e concettuali del regime, in particolare rispetto a questioni estetiche e culturali, incontrarono varie forme di condanna e repressione. Stessa sorte toccò – nonostante molte si proponessero costruttivamente di emendarlo – alle analisi critiche del funzionamento dell'autogestione socialista, il modello di organizzazione della società jugoslava che ebbe il principale organizzatore nello sloveno Edvard Kardelj attraverso la riforma costituzionale del 1974. Non ebbero maggiore fortuna le osservazioni mosse al regime da sinistra, anche come esito del movimento di protesta studentesca che evidenziò gli orientamenti non sempre lineari della politica estera jugoslava, fino a mettere in discussione la figura dello stesso Tito ormai anziano.

Le istanze provenienti da ambienti non comunisti, nelle quali un ruolo importante venne giocato da figure e realtà operanti fuori dalla Slovenia tra cui lo scrittore e intellettuale Borut Pahor e la rivista culturale, sempre triestina, «Zaliv», trovarono un interprete eccellente nel partigiano e letterato Edvard Kocbek. Avendo costui abbracciato la lotta di liberazione da posizioni cristiano-sociali, nel dopoguerra era risultato una figura per lo più indigesta al regime, che nei suoi confronti adottò atteggiamenti altalenanti. Nel 1975 un'intervista in cui metteva in discussione il primato comunista nell'Osvobodilna fronta affrontando anche il delicato tema dei

massacri postbellici sollevò un'intensa attività di pressione e discredito nei suoi confronti, la cui risonanza fu tale da fare intervenire in sua difesa il premio Nobel per la letteratura Heinrich Böll.

Maggiore fortuna ebbero gli interventi mossi da vari teologi e prelati in difesa della presenza pubblica della Chiesa cattolica e della possibilità degli insegnanti di professare il proprio credo. Ciò si spiega almeno in parte con il clima disteso nelle relazioni tra Jugoslavi e Santa sede inaugurato dal pontificato di papa Montini, sebbene rimanga in fin dei conti aperta la questione formulata dall'autore a pagina 243, «se il Partito desiderasse includere maggiormente i credenti o se avesse invece cercato buoni rapporti con la Santa Sede».

In conclusione, il libro di Ramšak affronta una serie di questioni utili a comprendere la storia jugoslava nel più turbolento periodo successivo, quando il rifiuto aprioristico di ogni contributo proveniente dalla società civile, la chiusura alle osservazioni degli specialisti di scienze sociali e l'indisponibilità ad accogliere istanze di rinnovamento politico passibili di insidiare il monopolio del potere da parte della vecchia guardia avrebbero spinto il paese in una spirale senza ritorno. In questo senso il saggio è una lettura utile ad affrontare quella di *La dissoluzione del potere* di Stefano Lusa, dedicata principalmente agli anni Ottanta. Il lettore più attento, inoltre, troverà elementi di sorprendente riscontro pure in certi aspetti del funzionamento della società slovena odierna.